

II. LE «SUE PRIGIONI» DI NEVIO

1. – Il breve articolo (circa 12 pagine) dedicato da Bernardo Santalucia a *La carcerazione di Nevio* (in «*Carcer*». *Prison et privation de liberté dans l'Antiquité classique* [1999] 27 ss.) è un saggio esemplare di limpidezza argomentativa e di sobrietà espositiva, il cui solo demerito è di aver riattizzato in me il desiderio, ormai inarrestabile, di scrivere, punto e da capo, un articolo che già avevo messo via, anzi stracciato (questa è la mia iraconda abitudine), almeno un paio di volte. Mi spiace per il lettore, ma come si può resistere di fronte ad un problema storico-giuridico, molto discusso e molto discutibile, che si inserisce (a prescindere dagli aspetti storico-letterari) sia nel capitolo della repressione romana della diffamazione, sia nel capitolo delle attribuzioni spettanti in Roma repubblicana ai *tresviri capitales* anche detti *nocturni*?

Come si può non essere sollecitati da questo contributo a scorrere, come minimo, le pagine dedicate all'argomento da Enzo V. Marmorale (*Naevius poeta*, 1953), da Arrigo D. Manfredini (in *La diffamazione verbale nel diritto romano* [1979] 129 ss.) e da Cosimo Cascione («*Tresviri capitales*». *Storia di una magistratura minore* [1999] 97 s., 137 ss.)? E come si può evitare di prendere in mano un notissimo «affaire», quello della prigionia di Nevio, da chi, come me, lo conserva tra le sue ricordanze esistenziali molto più del librettino famoso intitolato *Le mie prigioni*, pubblicato da Silvio Pellico nel 1831 relativamente a quei cattivacci (a ben vedere, non tanto) degli «oppressori» austriaci, e più tardi imposto allo studio reverente di molte generazioni di studentelli ginnasiali italiani sino alla mia ed oltre?

Tutto è dipeso, per quanto attiene alle mie ricordanze esistenziali, dall'indimenticabile Enzo Marmorale, letterato finissimo e storico dalle reazioni sulfuree, con il quale ebbi la fortuna di incontrarmi a Catania nei primi anni della mia carriera accademica, cioè a partire dal 1942-43. Docente appassionante di letteratura latina, egli svolse dapprima un corso su *Cato maior* e poi un corso su *Naevius poeta*, dando alle stampe la prima stesura del primo nel 1944 e la prima stesura del secondo nel 1945 per le cure del cordiale libraio-editore Crisafulli (lo stesso cui mi rivolsi poi io per la mia biobibliografia di *Salvius Iulianus*, 1946). Ma i suoi corsi Marmorale non li svolgeva soltanto in aula o negli ambienti dell'Università, attorniato da studenti interessati (genuinamente interessati) ai suoi entusiasmi didattici. Li svolgeva anche con gli amici ed in particolare con me, che insegnavo Storia del diritto romano ed ero assillato dalla ricerca di orizzonti che fossero, sul piano della storia sociale e su quello della teoria generale del diritto, alquanto diversi da quelli allora (e spesso ancor oggi) consueti.

Fu così che, dopo il molto che egli mi disse ed il poco che io seppi replicargli durante la lavorazione del raffinatissimo saggio su *Catone il Vecchio*, passammo ad occuparci, prima a Catania e poi a Napoli (io, al solito, prevalentemente come ascoltatore un po' dubitoso o, forse, testone), di quel Nevio, poeta «maudit» avanti lettera, della cui vicenda mi sono rimasti indelebilmente impressi, dicevo poc'anzi, tutti i dettagli. Dettagli tra i quali scelgo solo quei pochissimi che mi paiono essenziali e che mi inducono ad esporre, con tutte le esitazioni del caso, qualche nuovo orientamento interpretativo.

2. – Primo dettaglio. Si usa dire che i guai di Nevio furono originati da un verso imperfettamente saturnio (o giambico?) che egli diffuse a scherno della potenza politica dei Metelli («*fato Metelli Romae fiunt consules*»): verso nel quale si giocava sul senso equivoco della parola «*fatum*» come destino e come sciagura. Puntigli sul vivo, i Metelli, a prescindere da più concrete reazioni di cui subito dirò, replicarono con la diffusione di un saturnio formalmente di alta classe («*malum dabunt Metelli Naevio poetae*»), nel quale si giocava sul senso equivoco della parola «*malum*».

Io non darei molto peso al dubbio, caro sopra tutto al Marmorale, sollevato dal plurale *Metelli*. È vero che nei decenni intorno al passaggio dal III al II sec. a. C., cioè nell'epoca cui ci riferiamo, vi fu un solo console Metello, il Q. *Caecilius L. f. L. n. Metellus* del 206, ma bisogna tener presente che la pluralizzazione cui ha fatto ricorso Nevio è essenzialmente un modo per accentuare il sarcasmo nei riguardi di personaggi del «tipo» di Metello, tutti chiaramente favoriti dal rango familiare nella loro aspirazione ad uno svelto ottenimento del consolato. Basta ricordare il racconto di Livio (28.10.1), da cui risulta che nel 207, essendosi deciso di procedere all'elezione dei prossimi consoli «*per dictatorem*», il console Claudio Nerone nominò dittatore il collega Livio Salinatore, il quale a sua volta nominò proprio *magister equitum* il nostro Cecilio Metello, proponendolo subito dopo ai comizi centuriati, insieme a L. Veturio, come console: procedimento che, quanto a Metello, più «fatale» di così non sarebbe potuto essere. Difficile per Nevio sottrarsi alla battuta. Facile quindi che egli l'abbia veramente inserita in una sua commedia allo scopo di deridere ancora una volta i ceti nobiliari, che i consoli e gli altri magistrati se li cucinavano in casa.

Quanto al «*malum*» della replica di Metello (della sua famiglia, del suo ambiente), di solito il termine viene inteso letteralmente come mela (con la *a* lunga) oltre che come malanno (con la *a* breve). Ma a me (non mi risulta se già ad altri) questa alternativa è sempre parsa, a differenza della prima, alquanto sciocca. Non dico che i Metelli dovessero essere tanto spiritosi quanto Nevio, ma suppongo che altrettanto spiritoso fosse il versaiolo cui essi avevano commissionato (stando all'attendibile congettura di E. Fraenkel, *Naevius*, in *RE. Suppl.* 6, 1935) il saturnio di replica. Di qui l'ipotesi (se qualcuno non mi ha preceduto) che «*malum*» non avesse il senso primario di mela, ma avesse il senso generico di frutta (spesso reperibile nelle fonti) o avesse addirittura il senso metaforico, forse già corrente nel linguaggio dei tempi, di «portata conclusiva del pasto».

«I Metelli daranno a Nevio, autore di una certa battuta, un adeguato 'dessert' (cioè un brutto malanno)». Chi ricordi l'oraziano convito «*ab ovo usque ad mala*» (*sat.* 1.3.6-7) mi capirà, o almeno mi compatisce.

3. – Secondo dettaglio. Possibile che una «pasquinata» del tipo «*fato Metelli etc.*» (così riferita dallo pseudo Asconio a chiarimento di una feroce allusione fatta da Cicerone nei confronti di un Cecilio Metello dei suoi tempi: cfr. *Verr.* 1.10.29) sia stata la causa causante dell'imprigionamento di Nevio da parte dei *tresviri capitales*? Possibile, ma poco probabile. Se i Metelli hanno risposto al verso neviano ricorrendo ad un saturnio di minaccia, segno è, a mio parere, che essi in un primo tempo si limitarono a quel che si dice, nel linguaggio dei mafiosi, un «avvertimento». È presumibile quindi che Nevio, malgrado la diffida ricevuta, abbia poi insistito avventatamente nei suoi attacchi e che abbia diffuso contro i Metelli altre e più pungenti derisioni, forse addirittura ai limiti dell'ingiuria o ai livelli del «*malum*

carmen», tali da determinare l'intervento dei *tresviri*, eventualmente al fine di una possibile incriminazione giudiziaria.

In materia si sono fatte e disfatte ipotesi di ogni genere, sulle quali sorvolo. Ma nessuna di tali ipotesi ha sufficiente attendibilità. Certo è soltanto (stando almeno alle fonti) che i *tresviri capitales* tennero in gattabuia Nevio per un tempo sufficiente a comporre due palliate nelle quali egli scrupolosamente ed ostentatamente si astenne dal prendere in giro non dico i Metelli, ma tutti i «*principes civitatis*», e che pertanto («*unde post*») dai tribuni della plebe, i quali finora non avevano mosso un dito a suo favore, egli venne sottratto («*exemptus*») ai suoi carcerieri (cfr. Gell. 3.13.15: «*sicuti de Naevio quoque accepimus fabulas eum in carcere duas scripsisse, Hariolum et Leontem, cum ob assiduam maledicentiam et probra in principes civitatis de Graecorum poetarum more dicta in vincula Romae a triumviris coniectus esset*»). Se le due commedie furono ritenute il «penso» adeguato alle sue colpe, la supposizione più facile è appunto che tali colpe siano consistite in opere teatrali, forse proprio in commedie pubblicamente rappresentate e «replicate»: il che chiarisce perché Gellio dice che la prigione fu inflitta a Nevio «*ob assiduam maledicentiam et probra in principes civitatis dicta*». Nel dubbio che lo scandalo prodotto dal poeta costituisse materia di giudizio criminale, i *tresviri capitales* lo trassero, ad ogni buon conto, in prigione. A questo mondo non è esistito soltanto Fouché.

4. – Terzo dettaglio. È *communis opinio* che la detenzione di Nevio sia durata molto a lungo, non fosse altro perché molto tempo gli ci volle per scrivere le due commedie riparatrici, l'*Hariolus* e il *Leon*. Ecco perché anche chi giustamente esclude che i *tresviri capitales* fossero giudici criminali ipotizza che la lunga prigionia del poeta fosse preordinata all'istruttoria di un processo criminale contro di lui.

Ma fu veramente tanto lunga tale prigionia? Io penserei di no. Chi ricordi che l'uso dei commediografi greci e romani era quello di gettar giù solo trame e cori (proprio alla maniera delle «commedie dell'arte» di pochi secoli fa o alla maniera di molte «riviste» dei giorni nostri), rimettendo la redazione del testo definitivo al «dopo» delle rappresentazioni e delle loro varianti di maggior successo; chi ricordi altresì che i commediografi di allora e di poi (sino al Brecht dei nostri tempi) si avvalevano e si avvalgono largamente del ricorso alla «*contaminatio*», cioè all'adattamento di situazioni e «*sketch*» tratti da precedenti commedie proprie o altrui (nel caso dei Romani il ricorso ai Greci era quasi doveroso); chi ricordi tutto ciò non può non essere indotto a supporre che Nevio gettò giù le sue trame in tempi tutt'altro che lunghi e che il «penso» delle sue colpe gli fu insolitamente facilitato proprio dai suoi carcerieri. I quali non lo incatenarono per niente (solo un ingenuo può dare importanza ai ceppi ed agli altri misteriosi supplizi da «carcere durissimo», del tipo di quello descritto dal Pellico, di cui fa cenno Plauto, nel *Miles gloriosus* 209-212, relativamente al suo amico «barbaro» in prigionia), ma, al contrario, misero a sua disposizione le lucerne e tutto l'occorrente per scrivere, o almeno non impedirono che egli se lo procurasse.

I *tresviri capitales* ed i *tribuni plebis*, gli uni e gli altri (non v'è alcun dubbio) appagando le richieste dei Metelli e dei loro amici del notabilato, altro non fecero che porre Nevio in condizione di prendersi una brutta paura e di «riparare» al più presto con le sue due commedie. Dopo di che la scarcerazione.

5. – Quarto dettaglio. Avvenuta la scarcerazione, atto conclusivo di un brutale ma non insolito comportamento dei *tresviri capitales*, Nevio sarebbe ben potuto

rimanere a Roma tenendo basse le orecchie per l'umiliazione ricevuta. I Metelli forse l'avrebbero tollerato, ne sarebbero stati addirittura soddisfatti.

Ma Nevio, ecco il punto, era affetto dal famigerato «orgoglio campano» (cfr. Gell. 1.24.2), dalla «*superbia ingenita Campanis*» di cui parla Livio (9.6.5). È credibile che se ne stesse a lungo tranquillo e silenzioso, seguendo i suggerimenti della prudenza ed i consigli degli amici? Mai più (ne so ben qualcosa io stesso, Campano al cento per cento, di questi animali impolitici). Prima o poi, se non proprio subito, mi sa che egli ricominciò quasi senza volere con le parole amarognole relative ai Metelli ed agli altri inquilini del Palazzo. È noto che, sul finire del secolo (nel 201 a. C. o poco prima: non ha nessuna importanza), egli morì esule ad Utica, «*pulsus Roma factione nobilium ac praecipue Metelli*» (cfr. Hieron. *Chron.* 1816), ma proprio non credo che vi sia stato, come taluni suppongono, un bando formale della sua persona da Roma. Furono, a mio avviso, più che sufficienti ad indurlo ad un volontario esilio le rinnovate minacce dei Metelli da un lato, la sua personale insofferenza di quella gente (come lo capisco) dall'altro.

Destino. Diciamo pure «*fatum*». Forse da compiangere, forse da ammirare. Se non addirittura (sarebbe troppo) da invidiare.